

L'egemonia democristiana a Brescia

di Mario Cassa

Con la riserva d'obbligo da parte di chi non può avanzare pretesa alcuna di pratica e di competenza specifica in fatto di studi storiografici, devo tuttavia render atto del piacere e, spesso, del profitto che un lettore non qualificato può trarre dalla lettura del volume di Marina Giannarini «Alle origini dell'egemonia democristiana a Brescia» edito dalla Fondazione civiltà bresciana, quinto volume della collana «Fondamenta».

In mancanza, come dicevo, di una competenza specifica, mi richiamo invece all'età mia, che mi permise di partecipare attivamente e con intensità giovanile iniziatica alla vita delle organizzazioni religiose, cattoliche, egemonizzate in Brescia, negli anni Trenta e Quaranta, dalla presenza, nella Confraternita della Pace, di un gruppo di sacerdoti che ha segnato con una autorità morale e pedagogica, senza possibilità di confronto in quegli anni, la vita sociale, ben oltre i limiti giovanili, della nostra città. In via della Pace aveva sede, appunto, l'Oratorio dei Padri filippini, ma anche, tra l'altro, la sezione bresciana della Fuci (Federazione universi-

tari cattolici italiani).

Da quelle sedi ho goduto dell'opportunità di osservare, conoscere, ma anche di partecipare a non poche circostanze e congiunture di quegli anni, dirò, precipitosi. Precipitosi per il «mondo grande» ma anche per il mio piccolo mondo.

Mi ritrovo spesso perciò in queste pagine del volume della Giannarini. Mi ritrovo in quello spontaneo, predestinato svilupparsi dalla intensa passione etica e culturale alla passione civile e politica. La memoria mi riporta con emozione ai mesi, agli anni di vita del Comitato di liberazione bresciano, di cui ero parte come rappresentante del Partito liberale, ma anche, in frequenti casi di supplenza, per la Democrazia cristiana.

In questo tirocinio incondizionatamente partecipato ho conosciuto, osservato, giudicato, con l'ingenuità degli anni, persone, situazioni, decisioni che sono protagonisti, in particolare nella seconda parte del volume citato (da pag. 141).

Mi richiamo dunque a questa partecipazione immatura, ma formatrice

e, per certi aspetti, privilegiata, per giustificare una qualche nota o sottolineatura di consenso con il discorso della Giannarini.

Mi colloco nel bel mezzo di quel mondo che allora conobbi e al quale appassionatamente partecipai solo per cogliere e convalidare quelle poche testimonianze grazie alle quali si riverbera, credo, sul discorso intero del volume una linea di sostanziale autenticità.

Il posto, che Marina Giannarini dedica, nel suo discorso, ai primi mesi di vita della Democrazia cristiana è disegnato dalle pagine di un libro di Fabiano De Zan, testimone tenace e silenzioso di quegli anni densi e faticosi, e da una o più interviste rilasciate dallo stesso De Zan alla Giannarini; occorre riconoscere che i testi del senatore bresciano sono davvero non solo una fonte insostituibile per chi voglia affrontare l'argomento, ma offrono anche dati e notazioni che bastano, per sé, a fissare ritratti e situazioni illuminanti della storia di quegli anni, assai più di lunghi discorsi.

Scelgo due scorci in margine a due congressi. Il primo riguarda il congresso provinciale del 7 settembre 1946, quando una «giovane» troica conseguì risultati elettorali che sconvolgevano equilibri che parevano consacrati dalla tradizione e dalla consistenza attuale del mondo politico cattolico. Erano nomi nuovi, che meritano un riconoscimento che va oltre il fatto in questione. Ne derivò una situazione di imbarazzo che fu affrontata con esemplare realismo da

Lodovico Montini, convocando nel suo studio alcuni dei giovani impostisi al congresso. Tra questi De Zan cita il nome di Pedini e sottintende il suo. Ma io vedo dietro a lui anche altri nomi ai quali ritornerò poi. Dopo pochi cortesie e fermi preamboli, Montini affronta i giovani presenti: «Volevate cambiare il comitato, l'avete cambiato, ora vi assumete le responsabilità. Naturalmente comprese quelle finanziarie». I convenuti tentano parole conciliatrici, ma «Montini bruscamente domanda: chi è il capo tra voi? Noi indichiamo Pedini. Montini si rivolge allora a Pedini e gli dice: Tu fai il segretario provinciale» (pag. 276).

L'episodio dice bene dove risiedeva, in quelle ore inquiete, l'autorità di fatto della Democrazia cristiana ai primi passi, nel primo anno di vita alla luce del sole.

E tuttavia un episodio che la Giannarini cita, sempre sulla scorta delle interviste a De Zan, solo due pagine dopo – (pag. 278) – assume un rilievo ed un significato che illumina una componente diversa che andrà affermandosi nei mesi che seguiranno. S'affaccia ben presto il nome di Bruno Boni. Vengono i tempi nei quali si va pronunciando a livello nazionale il confronto delle due anime opposte del mondo politico democristiano: quella che si riconosce in De Gasperi e quella che trova voce nel gruppo di cui è parte eminente Dossetti. L'episodio cui accennavo si colloca nell'ambito degli sviluppi segnati dal congresso nazionale di Venezia del 1949, sull'onda del successo eletto-

rale del '48. Nella DC bresciana non mancavano voci autentiche e autorevoli d'area dossettiana – (la Giannarini ha avuto modo di citare nelle pagine precedenti Enrico Roselli, Laura Bianchini, Pietro Cenini) – e in occasione del citato congresso di Venezia, i molti dossettiani che componevano con i degasperiani la delegazione bresciana «premevano affinché Boni facesse la scelta della lista dossettiana. Ad essi Boni rispose: Tutto bene quello che dite. Però bisogna anche scegliere la lista dove si ha la certezza di riuscire (...) Entrò nella lista degasperiana ed uscì eletto». La Giannarini cita anche qui De Zan. Occorre aggiungere che la scelta di Boni ubbidiva d'altronde all'opportunità di rassicurare il mondo cattolico bresciano e di assicurare così, ai larghi favori popolari di cui Brescia godeva, il tollerante consenso di quelle forze delle quali, già nel '46, come s'è visto s'era fatto portavoce autorevole Lodovico Montini; forze cospicue, non tutte peraltro disposte a riconoscere in Boni l'uomo capace e disponibile come interprete del mondo cattolico bresciano. Entrare nella lista degasperiana significava per Boni ottenere la sincera, ed essenziale, tolleranza di Montini, che tranquillizzava le componenti della «Alleanza Nazionale» cattolica (vedi pag. 245-6 del volume della Giannarini).

Ebbe così inizio il lungo governatorato di Boni; con la sua appassionata e duttile capacità di mediazione. Dote sua spontanea, naturale direi, e comunque preziosa in quell'ora che esi-

geva di evitare scelte radicali, esclusive, quando pressante invece era l'esigenza di dar forma e volto, di far emergere la sostanziale solidarietà, omogeneità del mondo cattolico.

In quegli anni, anzi, in quei mesi, a taluno riusciva tuttavia difficile acconciarsi a questo accomodamento delle forze sociali cattoliche. Se risultavano preoccupanti le rivendicazioni dell'«Alleanza nazionale» cattolica, le rivendicazioni sociali d'altronde delle correnti più o meno riassunte nel nome di Dossetti e dei «professori» di «Cronache sociali» suggerivano spesso i più pressanti dubbi sulla possibilità e sulla capacità di tradurre quella sincera passione sociale in autentica scienza di governo: quella che in quegli anni aveva come esponente di rigore e di saggezza pratica Luigi Einaudi. Ed a lui rispondeva concorde, sul terreno politico ideologico, la «filosofia della libertà» di Benedetto Croce. E se Croce diceva che non ci si poteva non dire cristiani, allora i giovani, che avevano letto davvero i Promessi Sposi, potevano ricordare le dolorose considerazioni del Manzoni in margine all'assalto ai forni, durante la carestia: dolorose ma razionali, inevitabili.

Non mancavano insomma motivi convergenti, che invitavano a uscire dal gran compromesso populista della nuova «Democrazia cristiana» per cercare idee più chiare nelle leggi dell'«economia politica»: scienza asettica – così la giudicavamo – tale comunque che non poteva mutare le

sue leggi, i suoi paradigmi, il suo ordine categorico per il quale innanzi a tutto, regola di tutto, doveva esser premiata la capacità di produrre e accumulare ricchezza, proprio al fine di colmare le aree di povertà e di infelicità.

La sovrana ingenuità di questa illuministica fuga dal populismo ebbe tuttavia un solo – non piccolo – merito. In effetti le pagine dell'economia politica, ben lette e tradotte in pratica denunciavano a tutte lettere, davanti agli occhi dei giovani «dottrinari» di allora, i costi ch'esse impongono alle vaste aree di povertà; dove la sofferenza e la protesta si pronunciava, ben presto, in misure e in forme del tutto analoghe, e fatte anzi più mature e consapevoli in confronto a quelle espresse negli anni prefascisti, dallo sviluppo delle formazioni socialiste e comuniste.

Non serviva sapere soltanto che le leggi economiche producono sviluppo, progresso; serviva invece, a maggior ragione, chiedersi cosa si debba intendere con queste grosse parole: sviluppo, progresso.

Per scegliere qualche altra pagina del volume della Giannarini direi che merita una segnalazione quel capitolo del volume che affronta alcuni episodi della vita politica bresciana legati al quadro della DC che consolida, in essa, la sua egemonia. È il tempo del ministro Scelba, della sua volontà tesa a far della DC nazionale l'interlocutore privilegiato. Sono episodi che costringevano i giovani dossettiani, loro malgrado,

ad impegnare rapporti più articolati con le profonde radici del solidarismo cattolico, fattosi ormai, sotto il governo di Boni, operante civiltà cittadina.

Su questi temi il discorso della Giannarini non si spinge troppo oltre; ma, attenta ai limiti del suo titolo, tocca appena i confini oltre i quali s'intravedono anche le difficoltà, alcune intransigenze meno conciliabili con l'orizzonte del «governo» bresciano di Bruno Boni, da parte dell'autorità dello Stato, dei vertici romani.

Scrivono la Giannarini (pag. 417): «Volevo schematizzare (...) si potrebbe dire che in quei frangenti – (è il 1948) – lo Stato elesse la DC ad interlocutrice privilegiata e, collocandola in una posizione intermedia fra se stessa e la società civile, le attribuì la funzione di mediare le esigenze di quest'ultima e di contribuire alla salvaguardia dell'ordine pubblico. La DC e la Chiesa bresciana, da parte loro erano pronte ad assolvere questo ambito e duplice ruolo (...) La scissione sindacale che a Brescia avvenne formalmente il 31 luglio '48 [risponde] in modo del tutto coerente alle ipotesi interpretative sopra abbozzate».

Il mutare della situazione tra il '47 e il '48 ha in Brescia i suoi protagonisti locali nei due prefetti che si succedono, con scadenza al settembre–agosto del '47. Il prefetto Fraggio non risultava affatto gradito a Scelba: «Al di là delle accuse di inadempienza (...), di simpatie nutrite verso i comunisti, la realtà era che dopo vent'anni di regime fascista in cui

s'era affermata una chiara subordinazione della burocrazia al potere politico, un prefetto di stampo giolittiano come Froggio era ineluttabilmente destinato all'emarginazione» (ivi pag. 409).

Così Froggio verrà sostituito da Aria; che non solo risponde meglio alle esigenze di Scelba, ma ottiene anche,

nel giugno del '48, l'elogio caloroso del sindaco Boni!

È solo un ritaglio di storia bresciana che, nelle pagine della Giannarini trova – secondo un testimone di quegli anni, per tanti aspetti decisivi – una serie di considerazioni esatte e misurate.

